

La proposta

di **Paolo Ermini**

Caro direttore,
io son con Israele. L'ho
detto e lo ribadisco,
senza esitazioni. Come si
può non essere solidali con
quel popolo dopo l'orrore
che abbiamo visto in questi
giorni? Decine e decine di
morti e di feriti innocenti,
la mattanza dei giovani
riuniti a ballare in un rave
nel deserto, la cattura degli
ostaggi, donne, ragazzi,
anziani, che ora sono tenuti
prigionieri nei tunnel di
Gaza, lo sterminio dei
bambini che dormivano nei
letti di casa. Alcuni sono
stati sgozzati. Io sto con
Israele colpita nel corpo e
nell'anima dai guerriglieri

«I ragazzi di Rondine in piazza Signoria Facciamo parlare loro e soltanto loro»

islamisti di Hamas. Io sto con Israele. Quando però nei prossimi giorni, durante l'invasione della Striscia da parte dell'esercito israeliano, data per certa, vedremo i cadaveri dei bambini palestinesi, che faremo? Ci volgeremo dall'altra parte? Sotto i missili sparati da Gaza e sotto le bombe sganciate su Gaza sono finite anche le nostre coscienze. Gli organi di informazione ci inondano di analisi. La verità più scomoda è che da anni

nessuno pensava più alla pace in Medio Oriente. Non i governanti di Israele, tutti tesi a espandere e stabilizzare gli insediamenti (cioè le colonie) in Cisgiordania, distruggendo la residua credibilità dell'Autorità palestinese che nei Territori Occupati nel '67 dovrebbe rappresentare i diritti del suo popolo; non i Paesi arabi, vogliosi di concludere con Tel Aviv i «Patti di Abramo», di natura economica, ma che di fatto sono il riconoscimento

del nemico storico; tanto meno lavoravano per la pace i capi di Hamas che tengono sotto il proprio tacco oltre due milioni di abitanti di Gaza e se ne fanno scudo. Vivono di guerra per la guerra, non per dare uno Stato al popolo palestinese. La storia della tragedia mediorientale è ormai secolare e le responsabilità non stanno da una parte sola. Ma la strada da percorrere qual è anche per noi italiani? Vogliamo solo esprimere

rabbia? In Toscana abbiamo una cittadella che si chiama Rondine, in provincia di Arezzo. Da anni ospita i nemici di tutto il mondo per avvicinarli, farli parlare, fargli provare un'emozione sconosciuta. Anche quella di un semplice abbraccio. È successo anche con i ragazzi israeliani e palestinesi. Non è stato facile. All'inizio neppure si guardavano e rifiutavano di consumare i pasti in comune. La tenacia di Franco Vaccari, che oggi

spiega la sua impresa sulle pagine di questo giornale, però ha pagato. Non è sbocciata la pace, ma è spuntato un suo gemoglio. Allora perché non chiamare questi ragazzi in piazza della Signoria, per farli parlare, loro e solo loro, per farci raccontare le loro giornate in Toscana e che cosa hanno provato e provano in queste ore che versano sangue da ogni parte? Noi, tutti noi, dovremmo solo ascoltare, capire riflettere. Per tornare senza alcuna retorica alla Firenze migliore. Quella visionaria che seminava umanesimo, con voce forte, come sapeva fare la «Città sul Monte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Chiara Dino**

Un appello all'unità e al dialogo arriva da Rondine, la cittadella della Pace che ad Arezzo tiene insieme studenti provenienti da Paesi in guerra per formare i leader di un mondo senza conflitti. All'unità e al dialogo, continuo, serrato, contro ogni evidenza. Parla di utopie che dette da lui diventano normalità Franco Vaccari, che di Rondine è presidente e fondatore, mentre i morti israeliani e palestinesi hanno raggiunto cifre stordenti (1.200 i primi, 1.400 i secondi), Gaza è sotto assedio, Hamas tiene in mano circa 150 ostaggi, orrore e dolore attraversano il mondo ancora alla prova della guerra.

«Leader inadeguati,
RI l'odio si spezza
 solo con il dialogo»

Il fondatore della Cittadella della Pace: le differenze vanno gestite

Professore, lei lancia un appello all'unità, ma oggi e domani a Firenze ci saranno due manifestazioni, una per gli israeliani voluta dal console onorario di Israele, Marco Carrai e l'altra pro Palestina organizzata dalle associazioni per l'amicizia Italia-Palestina. Andavano evitati secondo lei questi doppi cortei?

«Noi non possiamo esserci, e nel nostro Dna c'è la volontà di non essere "contro" o contestare le iniziative altrui, penso però che questo sia il momento di restare uniti. Tra l'altro in questi giorni è partito proprio dai nostri studenti un appello, sommosso, all'unità».

Dunque sarebbe stato preferibile fare una manifestazione unitaria?

«L'unità è sempre la migliore risposta alla guerra e ai conflitti. È il metodo Rondine».

Già, il metodo Rondine
che è costruzione di canali di
pace: i fatti ci dicono però
che purtroppo è ancora e di
nuovo guerra in Medio
Oriente, cosa possiamo fare?

«La sua domanda apre dei ragionamenti che toccano livelli diversi. Da un punto di vista politico non prenderò

posizione. Noi ci asteniamo dai giudizi, ma in questo momento abbiamo qui a Ronda ragazzi israeliani e palestinesi, ucraini e russi, armeni e azeri. Stanno insieme e insieme si formano per diventare dei leader del futuro, dei leader portatori di pace. Perché il primo punto che vorrei sottolineare è l'adeguatezza dei leader di oggi. Tutti dall'Onu in giù, non sono attrezzati a gestire la complessità del mondo».

Perché, secondo lei, i leader di oggi sono inadeguati?

«Il cambiamento del mondo è talmente veloce, a volte repentino, e chi è alla guida dei Paesi del mondo non è capace di seguire questa velocità. È come se avessimo leader formati per guidare una Topolino a cui è stata consegnata una Ferrari rossa. Non è la loro macchina».

L'alternativa a questi leader qual è?

«Noi stiamo provando qui a spezzare l'odio che genera odio. Una reazione a catena che è terribile e su cui si deve agire».

L'odio però in questo momento sembra avere la meglio, non le pare?

«Certo, l'odio è una realtà con cui fare i conti, e le dico di più: ha sempre delle sue ragioni che in genere sono sedimentate nel tempo. Partono da un dolore, da un trauma che, appunto, è capace, se non condiviso, di trasformarsi in odio».

Parliamo di quello che in questo momento ha rinfocolato la guerra in Medio Oriente.

«Sia israeliani sia palestinesi sono vittime di un dolore che parte da lontano, ben prima del '48. È da questo che bisogna partire. Da questo e dal sapere che il dolore genera rancore e il rancore genera odio e guerra. Una guerra che fa male a tutti».

E che è generata da un atto terroristico...

«Certamente. I palestinesi hanno anche loro paura dei terroristi di Hamas, in questo momento sono in trappola a Gaza proprio perché non si riesce a farli uscire dalla Striscia prima che parta l'assedio degli israeliani».

Di là c'è Netanyahu con la sua politica che è stata oggetto di forti contestazioni in Israele. Ha letto il commento di David Grossman che ha parlato di una pace (quella

cercata dal capo del governo israeliano grazie agli accordi previsti con l'Arabia Saudita) per ricchi e di una leadership non all'altezza?

«Sì l'ho letto e l'ho trovata un'analisi molto condivisibile e bella».

Anche Grossman, che ha perso un figlio durante il secondo conflitto israelo-libanese, è un instancabile promotore del dialogo. Lei è anche uno psicologo oltre che un operatore di pace. Possiamo dare consistenza alla parola dialogo?

«Sì, ci provo. Ma prima mi faccia raccontare una cosa accaduta in questi giorni qui a Rondine. Un ragazzo del Mali, che sta formandosi con noi, ha omesso di raccontarci che nel suo villaggio un attentato aveva posto fine a 55 persone. Non voleva che il suo dolore offuscasse quello degli studenti israeliani e palestinesi. Dialogo è anche questo, sapere scegliere il tempo».

E cos'altro?

«È dirsi in faccia che quello che tu mi hai fatto fa male e viceversa. Guardi, noi siamo costituzionalmente in conflitto che è naturalmente generato dalle differenze, il punto è come si gestiscono queste differenze. Vale anche in questo momento per noi: stiamo parlando, ci stiamo confrontando e stiamo provando a fidarci l'uno dell'altro. Ma siamo differenti e colmiamo questa differenza con le parole. Ecco il dialogo, se dovessi darne una definizione, è il punto di arrivo di un processo di trasformazione del dolore. Un giorno un vecchio montanaro mi disse che il legno brucia tre volte: quando viene tagliato, quando viene assemblato e quando gli viene dato fuoco. Per me il dolore funziona allo stesso modo. Brucia quando subisci un trauma, brucia quando resta a sedimentare nelle parti più oscure di noi e brucia ancora quando lo si dice, lo si rappresenta a parole a chi questo dolore lo ha generato. Ma quella è l'unica via di guarigione. Il dialogo è questo. Guarire dal dolore attraverso la parola, costante». La parola che unisce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Profilo



● **Franco Vaccari**, 71 anni, è presidente e fondatore di Rondine Città della Pace, in provincia di Arezzo

● È psicologo,
direttore
del Nuovo
Laboratorio
di psicologia
ad Arezzo
e docente
di Psicologia